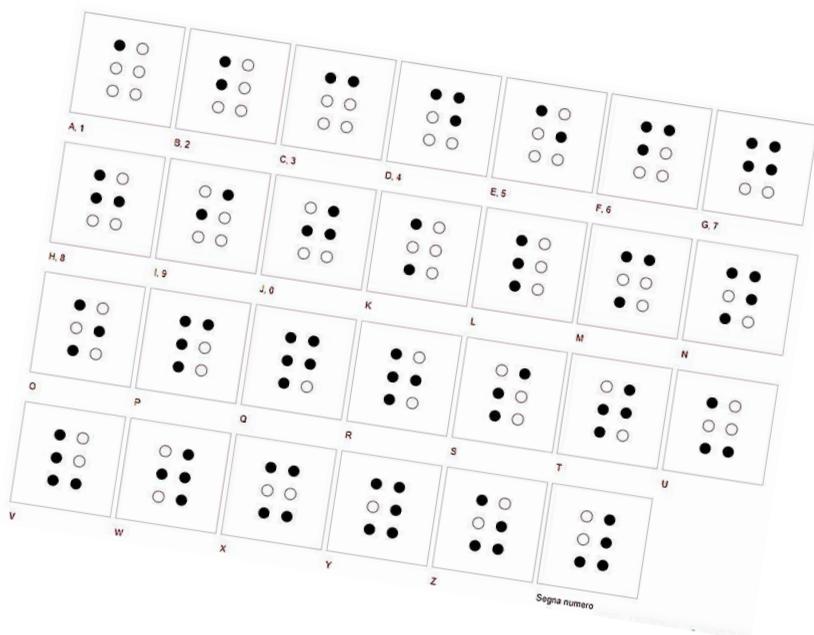


per un alfabeto della prossimità

dall'**A** alla **Zeta**_____



*pensare è conoscere,
capirsi è costruire*

Il tempo delle parole

Da sempre le parole vincolano. Ma ci sono tempi in cui le parole si fanno ancor più vincolanti. Il nostro, di tempo, delle parole sembra talvolta approfittarsene, arrivando addirittura ad esautorarle.

Parole *inquieta* sovrabbondano ovunque, parole *contro* vengono usate come clave, parole *vuote* attecchiscono sulle labbra ostentandosi come manifesti del nulla. Non ne sono esenti nemmeno i nostri confini ecclesiali.

Una di queste è *carità*. Sovrabbonda, là dove viene interpretata come elemosina, come offerta, come donazione. Perché presuppone che l'elargitore sia il benestante, il buono, il facoltoso, e l'accogliente la parte debole, fragile, il povero, se non addirittura il cattivo. Sostituendo così alla provocazione della coscienza un inconscio singolo offrire. Per superare questo sistema problematico, sarebbe interessante confrontarsi iniziando a sostituire *carità* con *responsabilità*; un termine che non introduce categorie di persone, non distingue i buoni dai meno buoni, e soprattutto i bisognosi dai non.

La responsabilità chiama in causa ciascuno, con il proprio essere, stimolato semplicemente a costruire comunità, modello di esistenza fondante la fede cristiana. La responsabilità costituisce l'unica chiave di lettura per uno stare insieme *in forma plurale*, ovvero in grado di accogliere tutti, riconoscendo autenticamente ogni differenza come un originale valore.

Da sempre le chiese sono invitate a interrogarsi sul loro ruolo propositivo di comunità solidali, lontane da logiche di delega, sia pure verso istituzioni come la Caritas. Il mandato di costruire comunità spetta infatti a ciascuno, secondo il proprio ruolo e la propria identità, in quanto portatore sano del gene dell'Umanità e, per tanti, anche della Fede.

Ritornare ad essere responsabili potrebbe allora diventare la soluzione al clima barbaro che viviamo nei confronti di chi fa più fatica, indipendentemente se vicino o lontano.

Ritornare ad essere responsabili potrebbe diventare l'opportunità per crescere sostanzialmente in umanità, ovvero più vicini, più coscienti, più prossimi l'uno all'altro, a prescindere dalla forma dell'altro.

Ritornare ad essere responsabili potrebbe diventare anche l'occasione per riporre in una fede talora di sola apparenza - eretta persino a baluardo di un orgoglio smarrito se non addirittura brandita come una spada - quelle parole d'accoglienza e di vicinanza che, sempre per fede, individuano il senso di ogni esistenza a partire dalla storia di quel piccolo Bambino coperto di stracci incarnato in un lontano quartiere di periferia.

Ritornare ad essere responsabili potrebbe aiutare soprattutto a riappropriarsi di parole adulte, impegnative, ma indispensabili, quali silenzio, pensiero, audacia, passione, giustizia, contrariamente a paura, volgarità, latitanza, menefreghismo, che paiono imperversare ovunque.

Ritornare ad essere responsabili potrebbe voler dire scegliere di affidarsi a progettualità condivise anziché consegnarsi, seppur con rispetto, solo alla buona volontà, che talvolta s'abbandona a improvvisazione, a estemporaneità, o a eccessivi e talora pericolosi protagonismi personali.

Ritornare ad essere responsabili, in quest'ottica, potrebbe aiutare a costruire percorsi di comunità, ovvero a saper abitare i luoghi, i territori, gli spazi di vita che tante volte abbiamo lasciato incustoditi, oppure considerato sterili.

Ritornare ad essere responsabili, infine, potrebbe diventare l'occasione per riconoscere la presenza sacramentale di Cristo, cioè la sua presenza viva e vera, non tanto simbolica, in tutti quei tanti volti che la strada pone ai margini della storia: una comunione che rende riconoscibile, concreta e significativa l'adesione alla fede cristiana.

L'umanizzazione, ovvero la presa in carico del sentirsi responsabili, manifesta il tratto più autentico della sequela di Cristo, che, per evitare di banalizzare le fragilità, di semplificare le sofferenze o di nascondere la debolezza dai volti, chiede solo di riempire di senso ogni vita, il tempio più vero di cui Dio s'è invaghito sin dall'inizio della storia.

Siano queste alcune delle possibili tracce di cui servirsi per camminare in modo nuovo nella storia riconoscendo nel mondo un enorme potenziale di vita fraterna, e nel vocabolario un indispensabile strumento di giustizia.

Buon cammino.

A come *ascolto*

Primo passo è porsi in atteggiamento d'ascolto, non tanto per udire, quanto per entrare nell'autenticità del sé, degli altri, della Parola.

*Ascolta, Israele:
il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo
(Deuteronomio 6,4)*

Tutto ha inizio con un Precetto d'Ascolto, con un Verbo d'Attesa. Non di risposta, né di comprensione. Solo Presenza. Ascoltare costituisce da sempre l'impresa più difficile. Perché necessita di tempo e di spazio. L'ascolto crea domande, accoglie interrogativi, esige interesse; l'ascolto non teme la paura, e neppure il dubbio, e la sua autenticità, ma, anzi, al contrario, lo incoraggia, per poter guardare con lealtà le sfide provocate da apparenti sospensioni. L'ascolto necessita di soste, di luoghi di pensiero in grado di scrutare il nostro esserci per ritrovare il senso di un agire di senso. Perché solo soffermandosi sulla quotidiana soglia dell'esistenza potrà avvenire quella necessaria conversione che all'*udire* sostituisce l'*ascoltare*, trasformando noi stessi, e non le nostre parole, in veri luoghi d'accoglienza, capaci di cogliere persino il non detto. Come fu per la prima Parola. Che dall'ascolto ispira la vita. Ascoltare è questione che non riguarda *voce* e *parola*, quanto ciò che *voce* e *parola* non è: se significa *esserci*, il primo ascolto sarà unicamente attesa, da vivere in un'inquietudine colma di silenzi, di volti, di occhi, di vibrazioni emotive. In grado di diventare esperienza. Ascoltatori si diventa, camminando, stando accanto, sapendo cogliere ovunque il respiro dell'umano, lo stupore che provoca ogni sguardo, ma anche l'aridità del sentirsi impotenti, e la sensazione angosciata di vuoto; ogni ascolto, se autentico, raccoglie sì sogni e desideri, ma ancor prima angosce, disagi, abbandoni. Dall'ascolto discende il resto: la consapevolezza d'esser tutti umani e il bisogno, costante, di emozionarsi stando in relazione.

un consiglio da leggere

A me puoi dirlo – Catherine Lacey (Sur, 2020)

l'enigma, lento, di una quasi anonima moderna parabola biblica

B *come bisogno*

La nostra condizione è quella di riconoscersi creature, ovvero condividendo una dimensione limitata, parziale, e per questo sempre debitori di relazione.

*Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio;
tutto è nudo e scoperto ai suoi occhi
(Lettera agli Ebrei 4,13)*

Percepirsi limitati significa riconoscersi semplicemente come esseri umani, tutti indistintamente né superiori né inferiori a nessuno, ma attratti dalla necessità di stare e di vivere insieme, di *scoprirsì cercandosi* per dar senso a quel continuo e autentico *esserci*.

Qualsiasi bisogno rende autentica per prima cosa la dimensione della persona più che quella della necessità, mettendo in evidenza un'imprescindibile ricerca di relazione più che la capacità di rispondere o meno ad una richiesta, seppur legittima.

L'altro non potrà mai essere considerato un *bisogno*; ogni altro è innanzitutto creatura. Come ogni essere. Che può scoprirsi nella sua nudità, nella solitudine, nella fragilità, nell'assenza di voce: condizioni di provvisorietà che legano inscindibilmente uno all'altro.

Nei nostri ambienti, in realtà, rimane latente, quasi come una vera psicosi, il dover sempre individuare soluzioni immediate e vincenti; sembra talvolta vi sia persino timore nel cogliere l'*altro* non come un bisogno ma come un essere umano.

Per uscire da qualsiasi smania di superiorità, o, peggio, di onnipotenza, va pertanto ricompresa l'unica sola *categoria* esistente, ovvero quella *umana*, riconsiderando la nostra condizione di esseri in relazione, affrontando e accogliendo il *nostro* naturale presupposto di limite, di parzialità, di relatività, prima di quello degli altri.

Il riconoscersi creature pone dunque tutti, indistintamente, nella necessità di sentirsi - ancora una volta *tutti* - sempre accolti così come siamo, nella nudità delle storie e dei desideri.

Entrambi da ascoltare, da rispettare, e da condividere.

un consiglio da guardare

Uomini di Dio (Xavier Beauvois, 2010)

l'uccisione dei monaci trappisti e il senso di Dio, della Vita, della Storia

C *come comunità*

*Ogni pensiero, ogni azione e ogni attività,
debbono comprendersi in una visione d'insieme, progettuale,
condivisa, ovvero di comunità.*

*Tutta la comunità nel suo insieme
era di quarantaduemilatrecentosessanta persone
(Neemia 7,66)*

La fede cristiana si innesta necessariamente in una dimensione *plurale*, ossia in un percorso composto da tante espressioni che, come in un puzzle, necessitano di una visione d'insieme per potersi esprimere. È in questo modo che il contributo di ciascuno può trasformare il semplice spazio comune in quella *fraternità meticcata* - la *comunità* - non perché inevitabile ma, al contrario, perché espressione identificativa della fede e del mondo.

Il senso di appartenenza comunitaria costituisce il metodo per sentirsi creature, per vivere da umani. Un metodo che, superando la stanchezza dei giorni, delle relazioni, dei ritmi, potrebbe costantemente ricreare, permettendo di guardare a una società, e a una Chiesa, inevitabilmente composte di infinite alterità, diverse e necessarie, complementari una all'altra. Si tratta di quella *diversità naturale* che faticiamo ancora a cogliere, e che spesso leghiamo al turbamento di chi è *altro*, straniero, povero, o semplicemente strano.

In verità, la paura da cui dobbiamo guarire non riguarda tanto l'accoglienza altrui, quanto la capacità di riconoscere il valore proprio dell'*alterità*, di dar senso alle domande e di farle nostre, sapendo che saranno sempre e solo le differenze a renderci unici e pensanti.

È il motivo per cui la rinascita umana non potrà che avvenire se non dall'esperienza comunitaria, riscrivendo un tessuto sociale più autentico in cui ognuno sappia riconoscere il proprio posto non *accanto* ma *in* quello degli altri. E così ogni scelta non potrà mai riguardare *uno* ma *tutti*, e ogni relazione, coinvolgente, non potrà che trasformarsi in responsabilità. Ancora una volta di e per tutti.

un consiglio da leggere

La vita comune – Dietrich Bonhoeffer (Queriniana, 2003)
come risposta alla Parola, allo stare insieme e alla solitudine

D *come dignità*

Qualsiasi relazione si fonda sul valore comune determinato dalla dignità della persona, indipendentemente dalla sua storia e dal suo vissuto.

*Pietro allora prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone»
(Atti degli Apostoli 10,34)*

Ogni persona è tale in quanto creatura, *esperienza creata*.

La dignità si fonda sul considerare ogni essere umano come un autentico luogo abitato dallo Spirito, e quindi forte di una propria coscienza, di una propria consapevolezza e responsabilità.

Ciascuno necessita di essere colto a partire da questo valore, inconfutabile, che nessuna condizione umana potrà mai mettere in dubbio e che nessuna complessità potrà mai oscurare.

La dignità umana passa attraverso le nostre relazioni, le nostre storie, le nostre parole, i nostri atteggiamenti, i nostri sguardi.

La dignità umana passa dalla banale confidenza del *tu*, così come dalla postura; quando il *tu* scaturisce semplicemente perché l'altro, secondo categorie popolari, è in una condizione di necessità, e quindi inferiore, ben sapendo che nessuno, sempre secondo le medesime categorie, darebbe del *tu* a una persona appena conosciuta.

Lo stesso discorso vale per la postura del corpo. Riconoscere la dignità di una persona significa accoglierla anche nelle sue abitudini di vita, che non sempre prevedono strette di mano o abbracci, e talvolta neppure rapporti spontanei tra maschile e femminile.

Il riconoscere dignità potrebbe ancora esprimersi nel sedersi non al di là di una scrivania, in posizione di potere, ma accanto, rivelando uno stile di accoglienza, gioco forza diverso da ciò che può essere un ufficio di collocamento o un commissariato di polizia.

La sfida, ancora una volta, è quella di abitare un'*egualità* universale, senza preferenze, che riconosce tutti semplicemente *umani*, allo stesso tempo equamente *ospiti* e *ospitanti*.

un consiglio da guardare

Waste Land (Lucy Walker, 2010)

un grande ritratto di un gruppo di sopravvissuti al di là della spazzatura

E *come evangelo*

Professare la sequela di Cristo significa curarsi dell'altro, prendersi a cuore, sostare in un agire solidale che rende vive le pagine evangeliche.

*Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi
(prima Lettera di Giovanni 4,12)*

Vivere il cristianesimo non significa tanto aderire ad una serie di norme né tantomeno professare un insieme di regole, quanto intraprendere vie di coraggiosa umanizzazione. Da attraversare.

Il cuore del messaggio cristiano, fondamento del suo significato, è proprio il riconoscimento di un tratto del Volto del Padre in quello di ogni creatura, a partire da chi fa più fatica. Senza compromessi.

La Buona Novella costituisce pertanto uno stile, non un vincolo.

Tutto questo ci è chiaramente proposto dalle pagine evangeliche dove compito principale del cristiano - la sua alterità - è il riconoscersi esperienza e via di compassione dentro il mondo.

Curare le fragilità traduce l'elemento *altro* rispetto a una religione impostata sul rito, sul precetto, sull'assolvimento di un comportamento morale. Qui la realtà diventa il banco di prova.

«*Ama, e fa' ciò che vuoi*», scriveva sant'Agostino; «*ama, e così sei cristiano*», potremmo tradurla oggi.

Il metodo è complesso, magari anche un po' folle, ma non impraticabile. Ogni relazione, se vera, necessita di uno sporcarsi le mani, ovvero di un entrare in pieno nel mondo partendo dal cogliere le tante pieghe, le tante fragilità, gli anfratti più profondi dell'umano, per viverli come i luoghi più autentici della presenza divina.

Potrebbero sembrare interpretazioni integraliste, ma le pagine evangeliche sono di una chiarezza disarmante; basterebbe solo il capitolo 25 di Matteo - *ero affamato e assetato, nudo e solo, straniero e in carcere* - per farci comprendere, in coscienza, alla fine, che cosa dovremmo diventare, più che praticare.

un consiglio da leggere

La differenza cristiana - Enzo Bianchi (Einaudi, 2006)

fede come scelta, laicità come spazio, ascolto come luogo

F *come fedeltà*

*C'è bisogno di impegno, di costanza, di volontà,
e soprattutto di passione, per rimanere fedeli non tanto a un impegno
quanto a uno stile.*

*Amore e fedeltà non ti abbandonino:
légale attorno al tuo collo, scrivile sulla tavola del tuo cuore
(Proverbi 3,3)*

Sono due le parole che potrebbero tradurre il senso della fedeltà: costanza e passione. Il ritmo quotidiano, la velocità dell'uso della parola e la celerità nel dover affrontare i passi della vita, non aiutano talora a vivere con costanza né gli impegni, né le relazioni, né le domande. Così pure la passione, talvolta, potrebbe trovarsi schiacciata dal peso della struttura e dell'organizzazione.

Per questo la fedeltà necessita di stile, e di equilibrio.

La fedeltà distingue le nostre storie dalla storia di Dio, perché, a differenza nostra, lui *di suo* è fedele, ovvero non abbandona, non lascia, non se ne va. Non chiude e non interrompe.

Anche nei momenti oscuri e in quelli misteriosi è *Presenza cercata* accanto alla nostra, carica di tradimenti, di paure, di domande; *accanto*, semplicemente per amore. In silenzio, talora in forma nascosta, apparentemente fors'anche lontana, oscura, incomprensibile.

La fedeltà è una caratteristica impegnativa, quasi divina; un tratto che l'umanità sovente raggira per viverla soltanto quando ne sente il bisogno; raramente percependola come una vera dimensione.

Dio la custodisce da sempre in quel forte abbraccio con Abramo, con Isacco e con Giacobbe, ovvero con realtà precise, con nomi propri, con storie personali, indicando quanto ognuno sia importante, unico, originale. E irripetibile.

Ed è una fedeltà che si fa misericordia - effetto viscerale, di cuore - poiché s'intreccia gratuitamente con l'*interiorità* di ciascuna creatura. Non lasciandola mai, per nessun motivo.

Per simbiosi, è ciò ch'è chiesto di fare anche a noi.

un consiglio da leggere

Quasi una preghiera - Adriana Zarri (Einaudi, 2013)

un almanacco di vita e una ricerca di voce, in pagine sotto cui ripararsi

G *come giudizio*

*Il preconetto è sempre alle porte:
nessuno va mai giudicato per lo sguardo, per come veste,
per come parla, per la sua origine.*

*Spetta forse a me giudicare quelli di fuori?
Non sono quelli di dentro che voi giudicate?
(prima Lettera ai Corinti 5,12)*

Talvolta basta uno sguardo, talvolta un'occhiata, talvolta persino il silenzio può diventare occasione per categorizzare una persona. Se è vero che *l'abito non fa il monaco*, è altrettanto vero che la percezione porta talvolta a mutare l'evidenza, e il percepito, il frainteso, il sentito dire, ben presto possono esasperarsi in cardini di incomunicabilità, di indifferenza, di distacco, arrivando persino, estremizzando, a costruire percorsi di colpevolizzazione dell'altro.

Vi sono parole, vi sono gesti, vi sono pensieri che sovente giudicano senza esser mai entrati in relazione. Vi sono slogan, vi sono mani, vi sono occhi che tante volte condannano senza aver mai ascoltato. Vi sono tempi, vi sono spazi, vi sono luoghi che frequentemente sanzionano senza aver mai voluto vedere.

Il giudizio impietoso appartiene a ciascuno. Quando ci si erge come giudici spietati dinanzi agli altri, non sapendo cogliere le fragilità e i limiti, non riuscendo a intuire i silenzi e le sofferenze, non volendo dare ascolto alle voci delle storie, si è già deciso.

Così le sentenze, inesorabili, arrivano prima delle persone, il processo giunge prima della condanna, e il verdetto colpisce ancor prima dell'ascolto. Quale possibile via d'uscita?

Compiere ogni passo per allontanarsi dalla categorizzazione immediata che sostituisce il sentito dire alla parola, il vestito allo sguardo, il fetore alla relazione; per adottare, al contrario, tutte quelle forme possibili di conoscenza in grado di decostruire lo stereotipo, e riuscire a vedere realmente *l'altro* per quello che è, magari scoprendolo più simile a noi di quanto pensiamo.

un consiglio da guardare

Il Vangelo secondo Matteo (Pier Paolo Pasolini, 1964)

una pellicola aspra, per una narrazione senza tempo, oltre i luoghi comuni

H *come hope*

*Il nostro operare si fonda sulla speranza,
che è il contrario della rassegnazione, dell'imprevisto, della pietà,
di una mai velata superiorità.*

*Certo, finché si resta uniti alla società dei viventi,
c'è speranza
(Qoelet 9,4)*

La speranza è un dato imprescindibile che va riconosciuto alla vita, e alla fede. Costituisce il motore del senso umano, la capacità di un continuo affidarsi, la possibilità di parlare di domani, la forza per sostenere le tante relazioni a servizio gratuito dell'umanità.

La speranza va soprattutto coltivata come autentico spazio di possibilità, come costante pensiero in grado di rafforzare il nostro esserci; come la più preziosa area di vita. Talvolta rimane il solo luogo di sopravvivenza. La celebre filosofa Hannah Arendt scrisse che «*il futuro sta nella complicità del credere delle persone, ovvero nel crescere della fiducia degli uni negli altri*».

La vita rappresenta una crescita quotidiana poiché vive di fiducia che si conquista, giorno dopo giorno, come una vetta. Non si tratta di ostentazioni sentimentali, di buonismi, di sorrisi a destra e a manca, ma di una presa di coscienza che anche il domani è vita.

La speranza è fatta di pensieri e di parole in grado di superare la distanza; di conoscenza e di approfondimenti per superare l'ignoranza; di sguardi e di gesti per riuscire a sconfiggere la paura. Diventando un tempo nuovo, da raggiungere giorno dopo giorno.

Sperare significa dare continua possibilità, non rassegnarsi mai al fatto che la vita non possa ricomprendersi, ricominciare, risorgere. Stando accanto, vivendo insieme, dando valore alla comunità, la speranza può diventare contagiosa, in grado di produrre ovunque segni di vita vera, autentica.

Il fascino della speranza è che a lei ci si può abbeverare solo rimanendo *viventi*, ovvero sempre sedotti dal futuro.

un consiglio da ascoltare

Buon viaggio - Cesare Cremonini (2015)

per trovare il coraggio di intraprendere una strada che porta lontano

I *come incontro*

Ogni incontro, così com'è, costituisce il principale luogo teologico, ovvero il primo spazio ove Dio, attraverso una Presenza, rivela il suo Volto.

*Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò
(Evangelo di Luca 15,20)*

Se incontrarsi significa costruire relazioni, favorire l'incontro equivale a mettere in campo tutto il possibile perché la relazione possa avverarsi nell'autenticità.

Ogni incontro diventa traccia d'Assoluto quando non si fa attendere ma diviene attesa, quando non aspetta ma gratuitamente incoraggia, quando diventa cura premurosa, interesse sincero, voglia di vita, spazio di libertà. E di autenticità.

Che cosa significa credere che ogni incontro costituisce un luogo teologico? Significa annunciare che *qualsiasi* incontro, con le sue dinamiche di sguardo, di attenzione, di abbraccio, ma anche di fatica e di incomprendimento, è presenza d'Assoluto. Non simbolica, ma concreta. In termine teologico si direbbe appunto una *presenza reale*.

Si tratta di una dimensione che sfugge alle categorie umane per lasciarsi avvolgere da categorie altre o, meglio, semplicemente, superando qualsiasi altra specifica categoria. Non solo.

In questa prospettiva ogni incontro costituisce un dono. Se voglio pensarmi in un contesto semplicemente umano, l'altro mi è necessario come legame e come specchio. Se voglio mettermi in relazione con l'Assoluto, dell'altro ne ho bisogno, come al respiro è vitale l'aria. Questo è il motivo per cui *io* muoverò sempre il primo passo!

In tale quadro di relazione necessaria, si trasformano in opportunità anche tutte le declinazioni - di sguardo, di compassione, di perdono - che di ogni incontro disegnano le linee più autentiche, tracce visibili, riconoscibili da tutti. Solo in tal modo la compassione potrà prender corpo, oltre il tempo e oltre ogni convenzione.

un consiglio da leggere

L'altro – Ryszard Kapuscinski (Feltrinelli, 2007)

l'altro comincia dove inizia la volontà di capire e di investigare insieme

K *come kairos*

*Il tempo opportuno è oggi;
un tempo che non aspetta alcun domani per partire,
per scegliere, per crescere.*

*Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza,
perché anch'egli è figlio di Abramo»
(Evangelo di Luca 19,9)*

Oggi è il tempo teologico della vita, il tempo di Dio. Un tempo che identifica in un perenne presente il momento in cui si è chiamati a scegliere, e ad esserci.

Oggi implica presenza, costanza, immediatezza, come ogni inizio, senza troppi vincoli pregressi, poiché ogni *oggi* è storia abitata, che noi siamo invitati a rendere feconda e originale, senza proroghe e senza rinvii. *Oggi* è il tempo incompiuto che quotidianamente afferma e responsabilizza.

«*Keep calm!*» ripetono sovente i giovani. Come a dire: «*Tranquillo, tu non sei tutto! Tu non sei al centro del Tempo!*».

Sovente le parole della Scrittura ci aiutano a sostare, e a prendere atto dei nostri limiti, sostanzialmente per riconoscerli.

Non si tratta di superare la nostra umanità, quanto unicamente di custodirla. Così come si custodisce la storia di ognuno, con tutto il suo bagaglio di gioie e di speranze, ma anche di fragilità, di limiti, di domande senza fine, che Dio stesso, un giorno, riporrà in un cuore, il suo luogo ove si esprime la sua misericordia, il suo esserci.

Per tutto questo c'è bisogno di dare senso al tempo.

La misericordia - l'esserci con tutto il cuore - non può avverarsi nella frenesia che minaccia l'esistenza, nei ritmi che non permettono sosta, nell'avidità che schiaccia ogni dignità umana.

La misericordia ha bisogno di cuore, e il cuore ha bisogno di tempo per battere e di spazio per pulsare; ben sapendo che nessun tempo e nessuno spazio potrà mai riuscire a frenarla.

Questo è l'*oggi*.

un consiglio da leggere

L'identità - Amin Maalouf (Bompiani, 2005)

come restare fedeli all'oggi senza la follia della paura del domani

L *come luogo*

*Costruire un luogo, fisico o psichico,
significa trovare il senso di ogni singola vita,
necessitando sempre di una progettualità condivisa.*

*Giacobbe si svegliò dal sonno e disse:
«Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo»
(Genesi 28,16)*

Un luogo non può essere semplicemente identificato come un posto fisico, una struttura, un edificio, un'abitazione. Prima di essere uno spazio o una costruzione, luogo è dimensione dell'essere.

Siamo noi stessi a costituire luoghi di senso, riconoscibili non tanto dalle pareti colorate o dai soffitti addobbati, quanto dalla voglia di esserci e dalla disponibilità a identificare ovunque, in qualsiasi presenza, la dimensione sacra di ogni creatura.

Talvolta nutriamo l'impressione che prima di noi non ci sia stato nulla e che dopo di noi avverrà il diluvio. E così ci costruiamo un'idea di luogo a nostra immagine e somiglianza, a nostro uso e consumo. Ma lo spazio che noi abitiamo è il frutto di un percorso di altri, noi ci viviamo da ospiti con la coscienza di renderlo ospitale, ben consapevoli che non potrà mai finire con la nostra fine.

Ogni luogo, per essere tale, ha innanzitutto la necessità di esprimere tratti di vita autentica, in grado di narrare una costruzione comune, condivisa, e soprattutto abitata. Dinanzi al pericolo di identificare il luogo con uno spazio chiuso e riservato, il nostro ideale deve necessariamente ricondurre a progettualità condivise, perché l'insignificanza può esser data proprio dall'*elitarietà*: un luogo per pochi, gestito da pochi, dedicato a pochi, diventa semplicemente un *non luogo*, ovvero un'espressione egocentrica che caratterizza esclusività.

Impariamo allora a prendere atto del nostro essere gestori di spazi, e non possessori; e a costruire storie di senso che possano sostenerci nel saper vivere prassi di fiducia sempre più condivise.

Come sono i ponti da attraversare, e i campi da coltivare.

un consiglio da guardare

Il villaggio di cartone (Ermanno Olmi, 2011)

quando una chiesa diventa rifugio e il rifugio diventa villaggio

M *come muro*

*Innalzare barriere è molto facile,
come chiudere gli occhi dinanzi alla realtà
nel tentativo di estraniarsi in una fortezza per proteggersi.*

*Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola,
abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia
(Lettera agli Efesini 2,14)*

Costruire muri è azione diffusa, e anche semplice. Costruire relazioni, al contrario, risulta più complesso, perché chiede non semplicemente di guardare ma di interessarsi, di partecipare, di mettersi in gioco. Comprendendo le stesse paure, senza demonizzarle.

Nessuna barriera è mai riuscita a dividere l'umanità; ogni muro ha sempre e solo decretato l'innalzamento di altrettante esclusioni, puntando solo ad esasperare gli egoismi umani. E l'aggressività.

La categoria del muro può diventare, certo, una dimensione di difesa, semplicemente perché oscura la realtà, la trasfigura, ma soprattutto perché evita di affrontarla nella sua essenza. I muri infatti possono impedire di vedere: muri di paura, di indifferenza, di intolleranza, sono costruiti talvolta proprio con questo scopo. Come ghetti chiusi, impenetrabili, sono solo in grado di allontanare la realtà, di alterarla. Insieme alla nostra responsabilità.

Ciò che un muro non potrà mai fare è sviluppare il senso della vita. La crescita della stima, la fiducia, lo sguardo, la collaborazione, sono elementi umani che ogni muro, col suo rischio di esclusività insormontabile, calpesta ancor prima di individuarne le tracce.

Se il muro, allora, allontana dalla realtà, a noi, al contrario, è chiesto di diventare pianificatori di *slarghi*.

Per superare l'idea che oggi ogni barriera possa diventare un contenitore inevitabile, impegniamoci a rivitalizzare tutte le aree sociali, così da diffondere l'esigenza di allargare lo sguardo, creando continue esperienze di collaborazione e di amicizia, identificandoci così, nella quotidianità dell'esistenza, in naturali operatori sociali.

un consiglio da ascoltare

Al di là dell'amore – Brunori Sas (2019)

un comandamento d'amore espresso al di là dell'amore stesso

N *come novità*

Ogni incontro rappresenta motivo di novità, di scoperta, di singolarità, proprio perché nessuno è uguale a un altro; ciascuno è solo originale.

*Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada
(Isaia 43,19)*

Da sempre, ogni novità è motivo di preoccupazione. Poiché destabilizza, opponendosi principalmente a quel *si è sempre fatto così* che talvolta racchiude rigidamente la volontà di non voler cambiare, di non voler mettere nulla in discussione, di non voler pensare al domani, per evitare di verificare lo stato delle cose, per sottrarsi alla volontà di progettare insieme, per non voler riconoscere al cambiamento un possibile e naturale valore.

Eppure, la novità è l'oggi di un ieri vissuto. La novità costituisce la vita che supera noi stessi. E se persino Dio è continuamente nuovo, perché mai dovremmo aver paura della novità?

Dov'è la nostra disponibilità a metterci in gioco in nome di una prospettiva dal sapore sempre originale?

La novità spaventa, destruttura, destabilizza, perché chiede sempre di ricominciare, di rendersi disponibili *a mettersi in gioco*, fors'anche a perdere un po' di centralità e di prestigio.

La novità raffigura libertà. E oggi per essere liberi, e vivere da liberi, ci vuol coraggio: credere negli altri e nelle loro capacità.

Come il caleidoscopio, la novità esprime una continua scoperta di possibilità, di alternative, di occasioni, al contrario del *fissismo*. Lo sguardo libero è sempre disponibile al futuro; anzi, lo cerca, e non ha paura di sfidare il nuovo, purché questo abbia senso.

Non dovremmo mai aver paura dell'originalità, poiché, al contrario di chi sostiene che possa essere un peso o un ostacolo, rappresenta motivo di futuro e garantisce un *oltre* rispetto a noi.

Per questo il gusto della novità non dovrà mai esser frenato.

un consiglio da leggere

Le paure che ci abitano – Angelo Casati (Romana, 2011)

talora tutto sembra inabitato, precario e insicuro, fragile e lontano

O *come obiettivo*

Finalità delle nostre azioni è riaffidare ad ogni persona la propria dignità e la propria responsabilità in modo tale che sia in grado di alzarsi da sola.

*E gli disse: «Alzati e va';
la tua fede ti ha salvato!»
(Evangelo di Luca 17,19)*

Vorremmo salvare il mondo, e dinanzi alle difficoltà vorremmo sempre sentirci superdonne e superuomini! Ma l'obiettivo non sono le nostre capacità, non è la crescita della nostra autostima, né la competenza nel risolvere difficoltà; tantomeno il risultato.

L'obiettivo è accompagnare, star accanto, per sollecitare la crescita di ogni persona in modo che possa percepirsi tale. Obiettivo è risolvere; ridonando fiducia, ridestando forza, stimolando senso.

«*In tutta la vita non c'è cosa più importante da fare che chinarsi, perché un altro, cingendoti il collo, si possa rialzare*» è la sintesi di ogni incontro autentico, di ogni promozione umana e spirituale, lasciatoci in questa splendida prospettiva dallo scrittore Luigi Pintor.

L'obiettivo è proprio quello di chinarsi, di abbassarsi, di far posto, perché l'altro, da solo, possa sostenersi al nostro collo semplicemente per rimettersi in piedi. E ripartire, anche senza di noi.

L'obiettivo è che l'altro possa crescere in autonomia, in capacità, in relazione e che non debba più avere bisogno di aiuto per rialzarsi.

L'obiettivo è che l'altro percepisca noi come compagni di strada. Come tutti. Per questo l'obiettivo non è tanto *lui* ma *noi*.

Lo scopo ultimo di tutto il nostro impegno rimane quello di dare un'offerta di possibilità, di sostenere processi di autostima, di far crescere la necessità di una continua condivisione.

Se noi ci affidiamo subito al risultato preconfezionato rischiamo di infondere un'idea distorta del nostro *esserci*: noi *ci siamo* solo perché interessati a condividere l'unica vocazione umana.

Che è quella di far crescere tutti in dignità e in responsabilità.

un consiglio da leggere

Elogio dell'amore imperfetto – Lidia Maggi (Cittadella, 2010)

nel racconto dell'amore è necessario riconciliarsi con i desideri e la realtà

P *come promozione*

*Farsi promotori, ovvero propulsori di reti,
è il modo migliore per porsi in modo responsabile
dinanzi alle preoccupazioni e alle difficoltà.*

*Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora,
allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti
(Isaia 54,2)*

«*Ognun per sé e Dio per tutti*», altro che progettualità!

Talvolta anche in noi, e nei nostri ambienti, questo slogan sembra vincere, perché l'ascolto di tutti, la condivisione dei riscontri, la pazienza del noi, diventano insopportabili.

Eppure, la crescita di una comunità si evidenzia proprio dallo sviluppo di un cammino d'insieme, solidale: tanto più siamo in grado di guardare oltre il nostro orizzonte, e di superare le autoreferenzialità, tanto più l'orizzonte diventa comune, vicino e possibile.

La fede e la società ci chiedono costantemente di costruire e di vivere relazioni sapendo promuovere una regia, un coordinamento, una rete in grado di esprimere sempre prospettive di coinvolgimento.

Quando un leader diventa talmente leader da impedire altre parole, altri pensieri, altre possibilità, trasformandosi così in *tuttocentrico*, e facendo coincidere sé stesso con l'opera, vuol dire che la strada della corresponsabilità è ancora lontana.

Non importa l'audience. Anzi, tante volte l'audience è un disastro, perché trasfigura, falsifica la realtà. Così come i numeri: dobbiamo porre attenzione alla *conta*, poiché ciò che distingue e crea senso è la qualità, non tanto la quantità né delle opere e né delle strutture.

Dobbiamo dircelo con forza: solo la ricerca di reti, solo la capacità di condividere le scelte, solo la volontà di non diventare luoghi chiusi, ci aiuteranno a trasformare le nostre umanità in comunità, e a rispondere alle domande con uno sguardo non tanto emergenziale quanto progettuale. Il futuro non potrà passare se non dallo spazio della tenda, ma solo se saremo capaci di allargarne i paletti.

un consiglio da guardare

La prima neve (Andrea Segre, 2013)

l'intreccio tra gli esseri umani, insieme ai luoghi, tra follia e tenerezza

Q *come questioni*

*Le domande rimarranno sempre,
e non potranno mai esserci risposte adeguate a tutto:
l'importante è che siano accolte e ospitate.*

*Guardai, ma non c'era nessuno tra costoro, proprio nessuno
capace di consigliare, da interrogare per avere una risposta
(Isaia 41,28)*

Infinite, nella vita, sono le domande; e la maggior parte di queste rimarrà sempre senza adeguata risposta. La caratteristica del credente è proprio quella di accompagnare più che di asserire, di offrire percorsi più che sentenze, di affidarsi più che di dimostrare.

Ce lo insegna Gesù, con il suo stile che nelle pagine evangeliche pone costantemente interrogativi a cui egli stesso chiede non tanto soluzioni quanto partecipazione.

Uno dei principali atteggiamenti, azzardati, è il sentirsi sempre in dovere di soddisfare istanze, di offrire responsi, di dare indicazioni, magari senza aver mai avuto il tempo e la voglia di ascoltare, e ben sapendo che di fatto i nostri linguaggi non potranno mai vivere la coincidenza, e che quindi nemmeno le domande potranno mai essere *contemporanee*. Come vivere allora la risposta?

Semplicemente adottando lo stile dell'accompagnatore, che sta accanto, indicando la strada col suo proprio cammino e non con la mappa di Google. L'accompagnatore è colui che consiglia perché lui stesso l'ha sperimentato; e le sue parole diventano vere perché raccontano tratti di vita vissuta, strade praticabili, vie come terapie.

Oggi l'accoglienza, la solidarietà, la partecipazione, ma anche l'amicizia, la relazione, i legami, costituiscono esperienze *segno* quando abitano con autenticità l'esperienza di una reciproca *ospitalità*, vivendo interrogativi e inquietudini, disperazioni e consolazioni.

Lo stile del cercatore per fede è proprio quello di essere riconosciuto - e riconoscibile - come semplice accompagnatore di domande, più che come risponditore automatico.

un consiglio da leggere

La tenerezza accompagnatrice di Dio - Marcello Farina (Il Margine, 2015)
per un inno di comprensione della misericordia e di questo tempo

R come *risposte*

*La prima risposta è non abbandonare;
è il saper dire, anche in silenzio, anche senza parole:
«io non ti lascio, ti sto accanto».*

*Non ci abbandonare, ti prego, poiché tu conosci i luoghi
dove accamparci nel deserto e sarai per noi come gli occhi
(Numeri 10,31)*

Sentirsi abbandonati, lasciati, dimenticati, è il più grande dolore. Ogni abbandono costituisce un piccolo lutto che necessita di essere rielaborato. Per questo lo stare accanto, da cristiani, diventa il primo processo di risposta: è uno stare a lato, è un sostare, è un condividere, ovvero un *con-esserci*, lontano da ogni formalismo, da ogni convenzione, da ogni banalità.

La risposta diventa semplicemente uno *stare* con autenticità.

Troppe volte - esperienza quasi normale - il nostro linguaggio offre risposte fredde, scontate, addirittura banali. Il «*vedrai che tutto andrà bene*» non sempre funziona, soprattutto se si sta accanto ad un'esperienza di fragilità grave, senza un chiaro futuro.

Per questo alle convenzioni, o all'improvvisazione superficiale, è sempre preferibile il silenzio. Sì, perché la genericità si può superare solo *col* e *nel* silenzio, unica possibile condivisione di senso.

Accade anche nella vicinanza spirituale quando l'*ecclesialese*, ovvero l'utilizzo di espressioni religiose unicamente formali, perde di significato; così come con la preghiera, che talvolta può assumere caratteristiche più di interventismo magico che di compassione.

Un antico padre del deserto scrisse che ci salverà solo il *guardarsi in silenzio*. Poiché dal silenzio siamo nati e nel silenzio ritorneremo. Un silenzio non per assenza ma, al contrario, come *Presenza misterica*, consolante, che aiuta a riconoscerci per quello che siamo, e che non necessita né di parole e né, tantomeno, di spiegazioni di parole.

Si tratta di quell'*Esserci* nuovo che supera la dimensione umana, e così anche i riti e le convenzioni. E le risposte.

un consiglio da leggere

Il dubbio e la fede – G. Canobbio. B. Bettenzani (Morcelliana, 2014)
in un dialogo, l'interrogarsi sulla fede si sporge oltre la frontiera

S *come sofferenza*

*La sofferenza è luogo misterioso che crea provocazione;
ma è anche luogo da cui possono nascere
autentiche esperienze di compassione.*

*Mi aspettavo compassione, ma invano,
consolatori, ma non ne ho trovati
(Salmo 69,21)*

Non ci sono ragioni comprensibili di fronte al dolore, ai drammi, alle solitudini, alle esclusioni. Non ci sono quasi mai risposte chiare, limpide, efficaci. Talora solo sguardi. Che hanno bisogno di essere umanizzati, ovvero accolti, ascoltati, riempiti di senso.

Il dolore in sé non può essere condiviso, poiché appartiene a ciascuno; ma i tratti che lo determinano possono diventare esperienze misteriose di solidarietà, sovente in grado di liberare gesti genuini come frutti di una prossimità autentica e credibile.

La sofferenza è una lotta che crea disorientamento, paura, rabbia, angoscia, dubbio, e che si contraddistingue specialmente per una permanente domanda di senso.

Ogni creatura è da sempre interpellata in almeno tre momenti del suo esistere, tre tappe che talvolta rendono indecifrabili le provocazioni più dure: la nascita, la sofferenza, la morte; tappe che, necessariamente, implicano l'urgenza di sostenere percorsi educativi improntati a sollecitare una spiritualità *allargata*, ovvero rispettosa e attenta, inclusiva, in grado di sostenere la dimensione della delicatezza e della fragilità, a partire dalla condizione fragile della fede.

Accogliere la sofferenza può diventare possibile solo in un percorso quotidiano di senso: l'arte dell'incerto, dell'abbandono, del distacco, ma anche della cura, del rispetto, della consolazione, dovrebbero diventare metodi ed esercizi per vivere quel quotidiano incompiuto che è da sempre il dolore.

Mai come nella sofferenza lo stare accanto diventa compito e icona di verità. E tante volte, unica forma di terapia.

un consiglio da guardare

Hannah Arendt (Margarethe Von Trotta, 2012)

un intenso ritratto di una donna energica, coraggiosa, coerente, controversa

T *come tetto*

*Il tetto non rappresenta solo la casa,
ma anche un rifugio, segno di intimità e di voglia di vivere
necessari al quotidiano ricominciare.*

*L'amore fraterno resti saldo. Non dimenticate l'ospitalità;
alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli
(Lettera agli Ebrei, 13)*

Tutti noi sentiamo il bisogno di un riparo, di un appoggio, di un sostegno al vivere quotidiano, di un luogo in cui deporre l'ansia, la fatica, la paura. L'ospitalità può rappresentare questa nuova sfida, perché implica non tanto un *far* posto quanto un *farsi* posto, trasformando noi stessi in esperienze viventi di accoglienza, per tutti, a partire dal saperci accogliere noi per primi così come siamo.

L'ospitalità costituisce oggi la sfida più dura, perché non si traduce semplicemente nell'aprire una porta, nel nutrire, nell'offrire da bere, quanto nel diventare noi stessi ospiti e ospitanti allo stesso tempo. Così come il tetto non riguarda semplicemente l'insieme delle opere murarie, la casa, le stanze; è anzitutto questione di cuore.

Vi ricordate lo slogan «*Dove c'è Barilla c'è casa*»? Al di là della pubblicità alla pasta più famosa del mondo, il senso è chiaro.

Casa è là dove ci sono affetti, relazioni; là dove ci sono tempi e spazi di incontro; là dove si possono esprimere liberamente le emozioni, ma anche dove possono sgorgare apertamente le lacrime; là dove si possono vivere tutte quelle esperienze di umanità che non saranno mai possibili, mai vere, al largo, nell'ammasso di gente, ovvero in contesti talmente destrutturati da risultare anonimi.

Per questo l'ospitalità chiede di essere veri, autentici, liberi; sempre mendicanti di amore, di bene, di vicinanza. Mai autoreferenziali e mai autosufficienti. È l'unico modo per diventare riparo, protezione, rifugio, sotto cui sostare per continuare a ricominciare.

Il tetto, ovviamente, si costruisce sempre al termine di tutte le altre parti. Non per chiudere ma per includere. Così da poter servire.

un consiglio da ascoltare

La cura – Franco Battiato (1996)

un piccolo capolavoro d'emozioni forti, oltre qualsiasi parola vuota

U come *ultimi*

*Una società che non parte dall'ascolto degli ultimi,
e dal loro sguardo,
non potrà mai trasformarsi in una vera comunità.*

*Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi,
e vi sono primi che saranno ultimi
(Evangelo di Luca 13,30)*

Che cosa significa ripartire dagli ultimi? Impostare le basi di un vivere sociale in modo tale che ognuno possa scoprirsi accanto a un altro sull'unica strada percorsa da ogni genere umano.

Ripartire dagli ultimi significa mettere al centro d'ogni esistenza quel comune denominatore che detiene da sempre il nome di solidarietà, ovvero di consenso partecipato, in modo tale da «*non confondere per carità ciò che è dovuto per giustizia*». Lungi da qualsiasi paternalismo o, come va di moda, da qualsiasi cosiddetto buonismo.

Gli ultimi, in questi tempi, cambiano sovente identità: le più grandi *ultimitudini* sono oggi contrassegnate dalla mancanza di relazione, dalla solitudine, dall'estraneazione sociale; dall'illusione di sentirsi insieme, e dal potere in sé. Più che dalla precarietà economica.

Ed è il motivo per cui quelli che magari noi consideriamo *primi* - perché semplicemente hanno casa, affetti, voce, beni - in verità magari sono essenzialmente *ultimi*. Come scrive la Scrittura.

Non è tanto e solo la scarsità di beni di consumo che oggi crea disagio, disorientamento, esclusione; la mancanza di rete sociale, familiare, amicale, oggi molto più di ieri, trasforma gli individui in piccole isole automaticamente estraniare da qualsiasi contesto di vita.

Per questo dovremmo imparare a guardare *l'altro* con un duplice sguardo. Innanzitutto per accorgerci di chi oggi è ultimo, raccogliendone la voce, sostenendola, inserendola in un contesto di rete solida. E poi per favorire il maturare di una coscienza capace di riconoscere tutte le possibili condizioni perché le *ultimitudini* non diventino pericolosamente permanenti, ch'è il sunto e il senso del Vangelo.

un consiglio da leggere

Tempi feroci – Vincenzo Passerini (Gabrielli, 2019)

i nostri giorni, tra vittime, carnefici e samaritani (dov'è possibile)

V *come volontariato*

*Alla base d'ogni azione di volontariato
ci sta non tanto la disponibilità di tempo
quanto la convinzione di una corrispondenza d'amore.*

*Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano
portavano il ricavato di ciò che era stato venduto
(Atti degli Apostoli 4,34)*

Impegnarsi nel volontariato non significa semplicemente riempire il tempo, quanto prendere sul serio la propria vita in relazione all'altro. Il volontariato si desume, qui, da una scelta *comunione* - quasi un *ministero* - comportando un *esserci* più che un *fare*, con una precisa valenza politica, ossia di adesione alla *polis*, ove le molte funzioni e le diverse responsabilità, mai delegabili, costituiscono quel *noi* su cui è fondata la società. Per questo motivo, volontario è chi sceglie di guardare oltre ciò che è circoscritto, oltre ciò che è proprio, oltre ciò che è assodato; volontario è chi è in grado di aprire gli occhi e di guardare con uno sguardo rinnovato il mondo e i suoi abitanti.

Ecco perché il volontariato potrebbe essere letto come una sorta di *ministero*: semplicemente perché esprime un impegno di vita relazionale, un'ideale di *polis*, un'adesione a una scelta che per tanti è vissuta come missione, completamento di un'esistenza condivisa, narrando mai sé stessi ma quell'imprescindibile plurale *noi*.

Per sua natura il volontario è *altro* dal dipendente e dall'operatore, e questo dev'essere riconosciuto soprattutto nelle responsabilità e negli indirizzi d'azione, indicati sempre da chi ha compiti di governo. La *Carta dei valori del volontariato* scrive infatti che «*volontario è la persona che mette a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per gli altri. Egli opera in modo libero e gratuito promuovendo risposte creative ed efficaci ai bisogni dei destinatari della propria azione o contribuendo alla realizzazione dei beni comuni*».

L'esperienza del volontariato diventa così un modo di costruire comunità, lontano dalla smania di fare, vicino invece al volersi affidare.

un consiglio da ascoltare

Il peso del coraggio – Fiorella Mannoia (2019)

siamo noi l'umanità, in diritto di esserci, di cambiare e di ricominciare

W *come work in progress*

*Dobbiamo imparare a stare nel processo,
sostenendo lo sviluppo e il pensiero, più che l'evento,
sovente esperienza del tutto occasionale.*

*Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza
il frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge
(Lettera di Giacomo 5,7)*

I fuochi d'artificio sono belli ma, terminato il bagliore, di loro non rimane nulla. Dobbiamo imparare a guardare a quest'immagine per evitare di trasformarci in appassionati occasionali, in funzionari d'eventi, in operai del momento.

Vivere in continua fase di lavorazione vuol dire, come fa il contadino, sostenere regolarmente percorsi di sviluppo sapendo coltivare pazienza e costanza per valorizzare l'attesa del futuro.

Portare a compimento significa riconoscere l'impegno della semina, raccogliere il prodotto dell'oggi, prendere atto della necessità di predisporci al domani, evitando ogni possibile accaparramento individuale, forse intrigante, ma futile e talora persino pericoloso.

Il riscontro al nostro senso di appartenenza è dato proprio dalla vita ordinaria, dalla quotidianità, dalla *ferialità* dell'esistenza, dove non è difficile scontrarsi con la possibile banalità dell'usuale.

Tutto ciò vale per le nostre azioni ma tutto ciò si rende vero anche per qualsiasi programmazione. Che necessita di pensieri, di verifiche, di processi continui, condivisi, sapendo talvolta mettere a repentaglio anche il desiderio del *tutto e subito*.

Persino come cristiani, la sequela di Cristo, ovvero il fare nella vita ciò che lui stesso ha fatto, ci viene chiesto come testimonianza e come conferma di uno stile che ripone lo *stare* nelle pieghe ordinarie, talvolta consuete, della vita, più che nell'assistere ad eventi che spesso evaporano anche dalla memoria.

Non dimentichiamoci che, alla fine, saranno sempre le cose piccole a segnare il ritmo del tempo, e la quotidianità a diventarne impronta.

un consiglio da guardare

Welcome (Philippe Lioret, 2009)

una storia d'amore e d'amicizia, con la tenacia di ritrovarsi ben oltre il mare

X *come xenofobia*

Non si tratta unicamente di avversione per tutto ciò che sa di straniero, quanto di un'exasperazione che rende esplicito qualsiasi disprezzo.

*Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano
e non prenderai in pegno la veste della vedova
(Deuteronomio 24,17)*

Lo straniero, l'orfano e la vedova sono nella cultura biblica le principali testimonianze della presenza divina. Si tratta di tre *luoghi* in cui precarietà, solitudine e fragilità, diventano i tratti che Dio assume per rendersi visibile. L'avversione allo straniero, sempre blasfema, è poi terribilmente subdola poiché altera la quotidianità, avvalendosi di parole di spregio, di atti di paura, di vere campagne d'odio.

Alla base della xenofobia sta sempre una cattiva comprensione del dato umano, e di quello soggettivo, in particolare. L'odio nei confronti degli altri rispecchia sovente i limiti, le fragilità, le solitudini, le assenze, mai elaborate a livello personale. Portando così, nella frenesia quotidiana, in modo molto semplice - e abitualmente in un clima sociale di generale ammissione - a scegliere di stare *contro* per partito preso: se il *pro* implica sempre un metterci la faccia, il *contro* si confonde da sempre nell'eccitazione aggressiva del branco.

E qui un ruolo importante è assunto dalle parole, e in particolare dagli slogan. L'avversione a qualsiasi traccia di *esteraneità* si abbevera facilmente a quella montagna di detti - quasi sempre frutto della pancia - che nell'accozzaglia tra vero e falso, e tra assurdo e sensato, rendono invalicabile, e sempre più lontano, il pensare con la propria testa, e l'agire di senso per ponderare scelte in nome dell'umanità.

Come una matassa, per evitare di bruciarla quando è troppo intricata, tutto questo necessita di essere sciolto, sull'esempio dei nodi, passo dopo passo. Lo studio, la conoscenza diretta, il controllo delle parole e delle notizie, sono gli unici tratti che possono sostenere il superamento della banalità, della superficialità e dell'assurdo.

un consiglio da leggere

Contro il fanatismo – Amos Oz (Feltrinelli, 2004)

il gene del male - il divisore - è sempre presente nella natura umana

Z come *zizzania*

*L'uso corretto del vocabolario
aiuta infine a scegliere ciò che è sano, autentico - e indispensabile -
sapendo lasciare ciò ch'è superfluo.*

*Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla;
il grano invece riponetelo nel mio granaio
(Evangelo di Matteo 13,31)*

Talora si ha l'impressione che *tutto* serva, che *tutto* abbia lo stesso peso, che *tutto* sia necessario. E così *tutto* diventa indispensabile. Come riuscire a compiere un'azione di pulizia, di ordine, di classificazione individuando ciò che davvero ci è essenziale?

Questa domanda dovrebbe contrassegnare ogni nostro pensiero e ogni nostra azione per aiutarci a individuare realmente le priorità e per saperle viverle nell'imprescindibile e necessaria libertà.

Comprendere l'essenziale non riguarda solo la quantità di vestiti negli armadi o le scorte in dispensa. L'essenzialità diventa indispensabile a partire dalle relazioni, poiché coincide con l'autenticità: più si è essenziali, ossia veri libri aperti, e più si è autentici.

Non è facile, oggi, riconoscere le priorità; non è facile poiché per troppo tempo siamo stati portati a identificare con essenziale qualsiasi cosa ci attorni o sia nelle nostre possibilità. Dovremmo pensarci, quando giungiamo persino a soffocare gli altri con parole e propositi, riempiendoli di beni e di attenzioni, sovrabbondando oltre i limiti col rischio di diventare - noi per primi - insignificanti.

Forse dovremmo imparare ad esercitarci partendo dalle piccole cose, e iniziando a chiederci, al mattino, dinanzi allo specchio: che cosa è indispensabile, oggi, per il mio esistere? Qual è il cuore del mio vivere in questo mondo? Quali azioni rispecchiano fedelmente i miei ideali? Quali scelte contraddistinguono il mio stile?

Riconoscere le priorità potrebbe infatti svincolarci da tutte quelle forme di dipendenza e di assuefazione che, tra orpelli e sovrastrutture, non ci consentono ancora di respirare liberamente.

un consiglio da guardare

Cento Chiodi (Ermanno Olmi, 2007)

un'allegoria, forse trasgressiva, in ragione dell'essenziale umano

*L'alfabeto braille, raffigurato in prima pagina,
rappresenta il senso del nostro percorso:
riproduce l'insieme delle lettere, necessarie per comprendersi,
costringendoci a sfiorarle,
a toccarle,
come se ogni singolo carattere
necessitasse di una sorta di relazione fisica.*

*Così vorrebbe essere di ogni vocabolario,
troppe volte superficiale, lontano, poco convincente,
se non addirittura banale.*

*Quest'esercizio potrebbe diventare un'occasione
per ridestare la voglia di conoscere, di capirsi
e soprattutto, insieme,
di costruire.*

